

## GOVERNARE È UBBIDIRE

Nel I libro della *Repubblica* di Platone, Socrate discende dall'acropoli di Atene fino al porto del Pireo, dove viene accolto dall'amico Cefalo. Qui l'incontro con Polemarco dà vita a una discussione sulla natura della giustizia. Al dialogo assiste Trasimaco, un abile sofista, di temperamento impaziente, stanco dell'atteggiamento inquisitorio di Socrate, e che muore dalla voglia di intervenire: «Non poté più restarsene quieto, ma, rannicchiatosi come una belva, si avventò su di noi quasi volesse sbranarci».<sup>1</sup> Trasimaco risponde alla domanda «che cos'è il giusto?» con un'affermazione che inaugura il pensiero politica realista: «Il giusto altro non è che l'utile del più forte». Questa tesi, ancora oggi, non può lasciare indifferenti i sostenitori della teoria democratica, e senza dubbio pregiudica chi, della democrazia, prende sul serio il significato etimologico. Come suggerisce ancora Trasimaco «ciascun governo istituisce leggi per il proprio utile; la democrazia fa leggi democratiche, la tirannide tiranniche e allo stesso modo gli altri governi. E una volta che hanno fatto le leggi, proclamano che il giusto per i governati è ciò che è invece il loro proprio utile, e chi se ne allontana lo puniscono come trasgressore della legge ed ingiusto. Questo, mio ottimo amico, è quello che dico giusto, il medesimo in tutte quante le *poleis*, l'utile del potere costituito. Ma, se non erro, questo potere detiene la forza. Così ne viene, per chi

<sup>1</sup>/ Platone, *La Repubblica*, 336b.

sappia ben ragionare, che in ogni caso il giusto è sempre identico all'utile del più forte».<sup>2</sup>

Trasimaco sostiene l'identità tra *nominon* e *dikaion*, legale e giusto, ed è convinto che a fare le leggi sia sempre chi detiene il potere, legiferando secondo i propri interessi. Ciò che è giusto, dunque, equivale a ciò che è reputato giusto dal più forte, che ha l'autorità per tradurre in norma il proprio utile, ed anzi è proprio la norma che camuffa l'arbitrarietà della forza, poiché «il potere deve celare quella parte di sé che lo rende dominio. Il giusto è qui da un lato l'emanazione del più forte, dall'altro il nascondimento di questa stessa emanazione. [...] Il potere, per legittimarsi, ha bisogno della legge e della giustizia allo scopo di nascondere la sua natura fondata sulla forza».<sup>3</sup> Anche Socrate, di cui pure conosciamo la perseveranza ai limiti della scortesia, non riesce a smentire questa tesi, ma solo ad aggirarla lungo i dieci libri successivi.

La questione a-morale della giustizia posta da Trasimaco – e quindi la prima e più lucida distinzione, almeno in ambito politico, tra ciò che è e ciò che appare – ricorre lungo tutto il pensiero politico occidentale: la affrontano Sant'Agostino nel suo *De civitate dei*,<sup>4</sup> Machiavelli nel *Principe*,<sup>5</sup> Pascal nei *Pensieri*,<sup>6</sup> Bacone con la teoria degli *idola*, poi

2/ *Ivi*, 338e-339a.

3/ A. M. Iacono, *L'illusione e il sostituto. Riprodurre, imitare, rappresentare*, Bruno Mondadori, Milano 2010, pp. 54-55.

4/ «Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri? Perché anche le bande dei briganti che cosa sono se non dei piccoli Stati? È pur sempre un gruppo di individui che è retto dal comando di un capo, è vincolato da un patto sociale e il bottino si divide secondo la legge della convenzione. Se la banda malvagia aumenta con l'aggiungersi di uomini perversi tanto che possiede territori, stabilisce residenze, occupa città, sottomette popoli, assume più apertamente il nome di Stato che gli è accordato ormai nella realtà dei fatti non dalla diminuzione dell'ambizione di possedere ma da una maggiore sicurezza nell'impunità». In Agostino di Ippona, *De civitate Dei*, IV.

5/ «Nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' Principi... si guarda al fine... I mezzi saranno sempre iudicati onorevoli e da ciascuno lodati». In N. Machiavelli, *Il Principe*, cap. XVIII.

6/ «La giustizia è soggetta a contestazioni, e senza tante dispute; perciò non si è potuto dare la forza alla giustizia, ché la forza s'è contrapposta alla giustizia, dicendo che essa sola era giusta. E così, non essendosi potuto fare che ciò che è giusto fosse forte, si è fatto in modo che ciò che è forte fosse giusto». In B. Pascal, *Pensieri*, 298.

Comte, Taine, Saint-Simon, Tocqueville, per arrivare fino ai marxisti. È nell'*Ideologia Tedesca* che Karl Marx e Friedrich Engels, prendendo le distanze da Feuerbach, Bauer e Stirner, accantonano definitivamente l'idealismo della sinistra hegeliana per inaugurare il materialismo storico. Attraverso la distinzione tra struttura (rapporti economici) e sovrastruttura (produzione simbolica), dove la seconda si vede subordinata allo sviluppo della prima, viene svelato il ruolo mistificante di ogni ideologia: «le idee della classe dominante – scrivono Marx ed Engels – sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza *materiale* dominante della società è in pari tempo la sua potenza *spirituale* dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale». <sup>7</sup> In continuità con Trasimaco, anche i filosofi tedeschi ammettono che la giustizia, e con essa le leggi morali e le astrazioni sociali in generale, eclissano gli interessi politici della classe di governo. È chiaro che per Marx lo Stato è il regno non della ragione ma della forza, dell'interesse di una parte su quello della collettività, non sancisce l'uscita dallo stato di natura ma la sua continuazione sotto altra forma. L'istituzione di una cornice giuridica, in quanto emanazione di determinati rapporti di produzione, si rivela uno strumento del dominio di classe. E così lo stesso Gramsci è costretto ad ammettere «che esistono davvero governati e governanti, dirigenti e diretti. Tutta la scienza e l'arte politica si basano su questo fatto primordiale, irriducibile (in certe condizioni generali)». <sup>8</sup> Tuttavia, negli ambienti marxisti ortodossi, questa tesi non assume carattere di conclusione, da cui esperire una serie di osservazioni, quanto piuttosto di premessa da cui prendere le mosse per trasformare il mondo, a causa di quel

7/ F. Engels, K. Marx, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 2018, cap. II.

8/ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 2014, p. 1752.

dispositivo idealista e hegeliano che, malgrado gli sforzi, né Marx<sup>9</sup> né molti dei suoi eredi intellettuali<sup>10</sup> sono mai riusciti a liquidare del tutto. L'inclinazione metafisica di un certo materialismo ha ostacolato l'adesione della maggior parte dei marxisti a un realismo politico compiuto, spesso confinante, come nel caso di Pareto, in un atteggiamento pessimista nei confronti della perfettibilità sociale, finalmente inconciliabile con il marxiano *sogno di una cosa*. Qui la rivoluzione non solo è possibile, ma è anche irrevocabile, storicamente determinata dallo sviluppo dei rapporti di produzione. La distinzione tra *governati* e *governanti*, (s)oggetti anonimi e deresponsabilizzati di una storia "cieca", che si compie al di là della loro volontà personale, è solo passeggera, e alla società divisa in classi subentrerà la «semplice amministrazione delle cose»: il comunismo. L'analisi realista è un po' più complessa, e se prendiamo per buona la definizione di realismo data da Niebuhr,<sup>11</sup> vediamo che questo approccio alla scienza politica si distingue per la sua inclinazione a considerare tutti gli aspetti *particolari* che in un dato momento stabiliscono lo *status quo*, senza ridurre l'insieme delle relazioni sociali alle relazioni economiche. L'implicazione trasimachea, se è stata utile al marxismo per elaborare la sua *pars destruens*, quindi per

9/ Dispositivo individuato prima da Giovanni Gentile, il quale sostenne, con toni polemi, che il marxismo fosse un'errata filosofia della storia derivata da Hegel, costruita sostituendo la Materia – la struttura economica – allo Spirito. In un secondo momento questa posizione fu difesa positivamente da Costanzo Preve, che in *Marx lettore di Hegel*, sostenne che il parricidio compiuto da Marx nei confronti dell'ingombrante padre dell'idealismo, non sia stato sufficiente a reciderne il legame sanguigno, e dove afferma che «la logica con cui Marx costruisce il suo concetto di "capitale" (da non confondere con l'esame sociologico ed economico delle numerose società capitalistiche veramente esistenti allora, ed oggi) è esattamente il modello della scienza della logica di Hegel, mentre non ha nulla a che fare né con il criticismo di Kant né con l'empirismo di Stuart Mill». In C. Preve, *Marx lettore di Hegel e Hegel lettore di Marx*, Petite Plaisance, Pistoia 2009, p. 14.

10/ Si pensi a tutti i marxisti filo-hegeliani: Lenin, Bloch, Lukács, Hyppolite, Ilienkov.

11/ «Realismo denota la disposizione a prendere in considerazione tutti i fattori che in una situazione politica e sociale offrono resistenza alle norme stabilite, particolarmente i fattori di interesse personale e di potere». In R. Niebuhr, tr. it., *Il realismo politico di Agostino*, in G. Dessì, *Niebuhr. Antropologia cristiana e democrazia*, Studium, Roma 1993.

affermare il conflitto tra chi, in ogni epoca, possiede i mezzi di produzione e chi aliena la propria forza lavoro in cambio di un compenso, risulta difficile da maneggiare durante la fase *costruens*, quando cioè bisogna trasformare il mondo invece di limitarsi a interpretarlo. Una trasformazione che il realista vede con sospetto, laddove, anche abolite le classi sociali, la divisione del lavoro e la proprietà privata, non si potrà eludere l'impulso oligarchico connaturato a qualsiasi organizzazione umana. Guardando ai successivi risvolti del comunismo nella sua applicazione pratica, specie in ambito sovietico, dove il Partito e la nomenklatura, per quella *legge ferrea dell'oligarchia* delineata da Michels, si convertirono in una nuova classe sfruttatrice di colletti bianchi, a guida di un apparato burocratico capillare, dobbiamo ammettere che il cambiamento è stato solo formale.<sup>12</sup> Se il marxismo ha tentato di accantonare l'impasse realista, che inficiava la retorica emancipatrice, i suoi frutti sono maturati, integralmente e senza riserve ideologiche, in un territorio politicamente non ben definito, ma che sicuramente si colloca in Italia a cavallo tra l'Otto e il Novecento. È qui che pensatori come Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Robert Michels e, in misura differente, Antonio Gramsci (il cui marxismo non gli impedì di rifiutare qualsiasi metafisica materialistica), artocleranno, con una disposizione il più possibile scientifica, quella filosofia politica che la successiva storiografia battezzerà con il nome di *élitismo*.

12/ «Vediamo dunque che lo sfruttamento dalla sua forma individuale si trasforma in una forma collettiva corrispondente alla trasformazione della proprietà. Si tratta di una classe in blocco che ne sfrutta un'altra e che poi per vie interne a mezzo del suo Stato passa alla distribuzione tra i suoi membri (c'è da aspettarsi un'ereditarietà delle cariche burocratiche). Il plus-valore è inghiottito dai nuovi privilegiati attraverso la macchina statale che non è più un apparecchio di oppressione politica soltanto, ma anche di amministrazione economica della nazione. In un solo organo è stata riunita la macchina per lo sfruttamento e per il mantenimento dei privilegi sociali: l'apparecchio sembra perfetto. La forza-lavoro non è più acquistata dai capitalisti, ma monopolizzata da un solo padrone: lo Stato». In B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, Editrice Galeati, Imola 1967, cap. IV, *Lo sfruttamento democratico*.

\*

La teoria élitista si fonda su un assunto preciso: ogni società, in ogni tempo, indipendentemente dalla forma di governo che ha adottato, è sempre organizzata verticalmente. Gaetano Mosca, tra i primi teorici dell'élitismo, introduce gli *Elementi di Scienza politica* sostenendo che «è fatale che i pochi comandino e i molti obbediscano», e che una classe, «la meno numerosa, adempie a tutte le funzioni politiche, monopolizza il potere e gode i vantaggi che ad esso sono uniti; mentre la seconda, più numerosa, è diretta e regolata dalla prima in modo più o meno legale, ovvero più o meno arbitrario e violento».<sup>13</sup> Questo principio minoritario può applicarsi a qualsiasi tipo di governo – monarchico o repubblicano, aristocratico o democratico che sia. A dispetto della *concezione materialistica*, che legge tutti gli sconvolgimenti politici e sociali alla luce della lotta di classe tra oppressi e oppressori, per gli élitisti la storia è un «cimitero di aristocrazie», teatro di conflitti tra le sole minoranze, in particolare tra l'élite che detiene il potere e una nuova élite antagonista, forte di propositi rivoluzionari, talvolta propensa all'innovazione, altre volte mossa da un semplice senso di risentimento o di rivalse, in ogni caso interessata a diventare la nuova classe di governo, servendosi di quel popolo da cui pure proviene, ma di cui vuole principalmente capitalizzare il consenso attraverso tutti gli strumenti – materiali o immateriali – che ha a disposizione. Ma cosa determina l'ascesa di un'élite rispetto a un'altra? Su quali principi si basa il meccanismo di circolazione dell'élite? Cosa rende legittima una minoranza nell'esercizio del potere?

\*

Ogni élite, da cui l'origine etimologica del termine *eligere*, ha bisogno di essere riconosciuta come tale (quindi

13/ G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, vol I, 1896, p. 78.

eletta, anche implicitamente) per esercitare le sue funzioni e occupare una posizione dominante. Il concetto di legittimità, secondo tutto il pensiero élitista, è indispensabile per capire il rapporto tra governanti e governati, la classe dirigente e quella diretta, ma anche tra le élite e il potere stesso. Credere che le élite detengano un potere illimitato e che possano agire incondizionatamente, rispondendo soltanto alla propria volontà e alla propria coscienza, non può che condurci in una spirale di dietrologie e di complottismi tanto ingenua quanto è ingenuo credere il contrario, ossia che le élite non abbiano alcun potere. Le élite, in linea teorica, sono tali – e quindi meritano di assolvere alle funzioni dirigenziali, intellettuali e amministrative di una società – solo ed esclusivamente quando sono in grado di offrire delle prestazioni effettive che le rendono legittime agli occhi delle classi subalterne. Questa idea viene espressa chiaramente da Thomas Hobbes nel *Leviatano*,<sup>14</sup> quando ipotizza un patto tra una cittadinanza che rinuncia alle proprie libertà e un soggetto politico a cui trasferisce i propri diritti in cambio di sicurezza e incolumità fisica. Si tratta dello stesso atto di sottomissione intenzionale di cui parla Étienne de La Boétie nel suo noto *Discorso sulla servitù volontaria*. Le masse non sono *costrette* a obbedire, ma si fan-

14/ «L'unica via per fondare un potere comune capace di difenderli dalle invasioni straniere e dalla ingiurie degli uni verso gli altri e di renderli sicuri in modo che essi con la loro industria e con i frutti della terra possano nutrirsi e vivere in pace, è di conferire tutto il loro potere e la loro forza nelle mani di un singolo uomo, o di un'assemblea di uomini, che riduca le loro volontà, con la pluralità delle voci, ad un'unica volontà; il che vuol dire incaricare un uomo, o un'assemblea di uomini, di rappresentare la loro persona, e significa che ognuno riconosce se stesso come autore di tutto ciò che colui che li rappresenta farà, o farà fare in quelle cose che concernono la pace e la salvezza comune; e sottomettere in ciò le loro volontà ciascuno alla volontà di quello e il loro giudizio al giudizio di quello. Questo è più che un consenso, o un accordo; è una vera unità di tutti quelli in una sola e identica persona realizzata attraverso un patto di ognuno con ognuno in questa maniera, come se ciascuno dicesse ad ogni altro: Io autorizzo e cedo il diritto che ho di governare me stesso a quest'uomo, o a questa assemblea di uomini, a questa condizione, che anche tu ceda il tuo diritto a lui e autorizzi tutte le sue azioni allo stesso modo. Ciò fatto, la moltitudine unificatasi così in una sola persona si chiama Stato, in latino *Civitas*». In T. Hobbes, *Leviatano*, II, cap. XVII.

no complici del proprio tiranno/assemblea/parlamento per ricavarne dei vantaggi. L'élite pattuisce con la propria base un contratto più o meno indiretto, stabilendo così lo *status quo*. Questo scambio viene dichiarato legittimo quando le prestazioni delle élites sono soddisfacenti e la minoranza al potere si mostra capace di garantire ordine e certezze, oppure di produrre cambiamento e innovazione, in base al momento storico, interpretando le esigenze delle masse e corrispondendone le aspettative fondamentali.

Inversamente, quando un'élite non riesce a tradurre gli umori del popolo, quindi a rispondere alle sue urgenze con delle soluzioni pratiche, o quando è sprovvista di una metanarrazione convincente, che sappia gratificare, simbolicamente o posizionalmente, i sacrifici e le rinunce richiesti alla popolazione in vista di un ideale più alto, o di un futuro migliore, allora si inaugurano dei periodi, non per forza brevi, di illegittimità, e quindi di instabilità politica, di sfiducia nelle istituzioni e nei propri rappresentanti. In queste condizioni possono avvenire degli sconvolgimenti massimalisti e violenti. Le prestazioni offerte da un'élite ricevono un *feedback* negativo dall'insieme delle forze sociali, che non trovano più vantaggioso pagare il prezzo della propria subordinazione: i costi (pessima amministrazione, asfissia fiscale, disoccupazione montante, mancanza di servizi e strutture, soprusi, ruberie, ostentazione dei privilegi) superano di gran lunga i ricavi (sicurezza, benessere diffuso, equa redistribuzione delle ricchezze e delle conoscenze, integrità dell'orgoglio nazionale, visione e fiducia nel futuro). La cittadinanza, una volta toccato questo punto di rottura, è disposta a ribellarsi, e a pagare gli oneri della rivolta in termini di incolumità fisica e incertezza politica. Allora fa la sua comparsa una nuova élite, con nuove qualità, per spodestare, più o meno bruscamente, la minoranza al potere, rastrellando consensi nel risentimento generale.

Tuttavia, le società liberal-capitalistiche moderne, e l'Italia su tutte, sembrano sopravvivere in uno stato di crisi di



legittimità permanente. Sono sistemi a bassa concentrazione di consenso, in cui l'instabilità garantisce, per assurdo, la stabilità, per mezzo di trasformismi, riconfigurazioni, ricomposizioni della maggioranza, elezioni anticipate. È così si spiega, in seno alle élite democratiche, il *turnover* incessante nei ruoli di potere, anche se spesso si tratta di uffici investiti di un'autorità solo nominale: si immolano spesso membri limitatamente coinvolti nelle funzioni decisionali, ma più esposti mediaticamente, per simulare il rinnovo o il riciclo della propria offerta.

\*

Che tipo di prestazioni deve offrire un'élite per detenere legittimamente il potere? Di epoca in epoca, inevitabilmente, le abilità – oggi il lessico manageriale parlerebbe di *skills*, *expertise*, capacità di *problem solving* – che si pretendono da un'élite variano in base ai «mutamenti strutturali intervenuti nella società, che nei diversi periodi storici privilegiano determinate qualità a scapito di altre e in maggiore o minor misura. E mutando dunque i bisogni della società, che mutano in parallelo le qualità richieste ai membri dell'élite, e in particolare delle élite di governo».<sup>15</sup>

Per Pareto, che concilia l'analisi sociologica con quella psicologica, e classifica, attraverso il concetto di *residuo*, le inclinazioni alla conservazione o al progresso, alla violenza o all'astuzia degli individui, i motivi dell'ascesa e della durevolezza di un'élite sono diversi, storici ma anche, appunto, caratteriali: «compattezza del ceto, non ancora eroso e falciato come per le aristocrazie di spada, dalla guerra; fermezza e “freschezza” dei modelli culturali e loro sostanziale autonomia; ed infine continuità, ovvero capacità di rigenerarsi, di creare un ricambio di forze».<sup>16</sup> Di contro, la

15/ P. Giovannini, *Re-reading Pareto: a guide to power studies*, «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», VII, 13, 2017.

16/ M. Veneziani, *Vilfredo Pareto. Borghesia, élites, fascismo*, Giovanni Volpe Editore, Roma 1981, p. 72.

decadenza di una classe di governo è riconducibile a tre principali fattori: per distruzione biologica, per degenerazione di padre in figlio, o a causa dell'infiacchimento delle sue qualità morali e del suo istinto di conservazione, quindi all'incapacità di fare uso della forza, sui cui prevalgono la sensibilità e il sentimentalismo: «Ogni élite che non è pronta a dare battaglia per difendere le sue posizioni, è in piena decadenza, non le resta che di abbandonare il suo posto a un'altra élite in possesso delle qualità virili che a lei mancano. È un puro sogno, se immagina che i principi umanitari da lei proclamati saranno applicati nei suoi confronti: i vincitori faranno risuonare alle sue orecchie l'implacabile *vae victis*. La mannaia della ghigliottina veniva affilata nell'ombra quando, alla fine del secolo scorso, le classi dirigenti francesi si dedicavano a svilupparne la loro "sensibilità". Questa società oziosa e frivola, che viveva da parassita nel paese, parlava, ai suoi eleganti pranzi, di liberare il mondo dalla "superstizione e di schiacciare l'infame", senza dubitare che lei stessa stava per essere schiacciata».<sup>17</sup>

Tutte le trasformazioni sociali, politiche, culturali, comportano, secondo Mosca, la variazione delle qualità di cui devono disporre le élite per occupare il potere: «Così, nelle società primitive, che sono ancora nel primo stadio della loro costituzione, la qualità che più facilmente apre l'accesso della classe politica o dirigente, è il valore militare», nelle società aristocratiche si parla invece di caste ereditarie, in quelle a forte credenza religiosa «si costituisce quasi sempre un'aristocrazia sacerdotale», mentre nelle società avanzate, come «negli Stati Uniti d'America, tutti i poteri escono direttamente od indirettamente dalle elezioni popolari ed il suffragio è, in quasi tutti gli Stati, universale». Ma, continua Mosca, «in tutti i paesi del mondo, altri mezzi d'influenza sociale, quali sarebbero la notorietà, la grande cultura, le cognizioni speciali e i gradi elevati nelle gerarchie ecclesiastiche, amministrative e militari, si acquisiscono sempre

17/ V. Pareto, *I sistemi socialisti*, Utet, Torino 1957, p. 437.

molto più facilmente dai ricchi anziché dai poveri». In ogni caso «se in una società si afferma un nuovo cespite di ricchezza, se cresce l'importanza pratica del sapere, se l'antica religione decade o una nuova ne nasce, se una nuova corrente di idee si diffonde, contemporaneamente avvengono forti spostamenti nella sua classe dirigente». <sup>18</sup>

Le élite, per rimanere tali, per non decadere, sono costrette a perenni cicli di innovazione della loro offerta, sintonizzandola il più possibile sui bisogni del popolo che sono elette a governare. Insieme alle necessità materiali, quindi all'amministrazione economica della società, la classe dirigente deve sapere maneggiare i simboli, ovvero i significati esistenziali della propria comunità di riferimento. Detenere il monopolio della forza non è sufficiente: un'élite che è incapace di profilare uno scopo, di indicare una via, di inventare un futuro, è destinata al fallimento. Le élite devono sapere gestire per Gaetano Mosca delle "formule", Guglielmo Ferrero li chiama "geni", mentre Georges Sorel parla di "miti", ma tutti e tre questi concetti hanno la stessa finalità.

Non si tratta di argomentazioni razionali o prestazioni immediatamente quantificabili, ma di immagini motrici, spesso capaci di essere comprese per sola intuizione, precedendo qualsiasi riflessione. Il mito non è giusto o sbagliato, ma va al di là del bene e del male, risponde solo a un principio operativo, o funziona o non funziona: «la sua socializzazione va di pari passo con la sua sacralizzazione» dice Julien Freund.

L'idea, per esempio, di un re che sia tale per "volontà divina", è un mito che si è rivelato per molto tempo fecondo, producendo adesione nel popolo, rispondendo a una domanda di senso collettiva, che finalmente si è esaurita con il mutare degli eventi e degli spiriti.

Guglielmo Ferrero, tra i maggiori storici del Novecento, giustifica così il decadimento del principio di legittimità "divino" che sottostava alla monarchia. «A partire dal seco-

18/ *Infra*, p. 48.

lo XVI l'oro e l'argento dell'America provocano in Europa le prime febbri dell'inflazione: Calvino autorizza l'interesse del denaro; i mercanti si arricchiscono, le industrie si sviluppano e gli artigiani si moltiplicano. Nello stesso tempo il Rinascimento classico laicizza la cultura. Le prime scoperte dell'erudizione e della stampa, l'astronomia di Copernico e di Galileo, la colonizzazione dell'America, la moltiplicazione della ricchezza, lo sviluppo degli eserciti accrescono la fiducia degli uomini e della loro intelligenza. Lo spirito critico si risveglia [...]. La scienza delle scienze del medioevo – la teologia – declina e i fervori mistici cominciano a intiepidirsi: preparazione dell'incredulità generale delle classi superiori durante il secolo XVIII». <sup>19</sup>

Ugualmente feconda è stata la narrazione marxista, la più grande e coinvolgente mitopoiesi contro lo Stato borghese e i suoi rappresentanti, capace di innescare sommosse e rivoluzioni in tutta Europa e poi nel mondo, capeggiate da una nuova élite che ha saputo abilmente maneggiare le formule socialiste per convogliare su di sé il consenso e, laddove non è riuscita a ribaltare integralmente il sistema, nella sua declinazione riformista è stata cooptata dalla vecchia élite, occupando un numero consistente di seggi parlamentari e partecipando all'esercizio del potere, un potere che necessitava di rinnovare la propria offerta sotto una veste socialisteggiante per rispondere alle nuove esigenze di uguaglianza reclamate da una base proletaria che il *Manifesto del Partito Comunista* aveva reso cosciente di se stessa, della sua forza e dei suoi interessi. E tuttavia questo processo di parlamentarizzazione della rivoluzione, da cui si originarono le forze socialdemocratiche, ha avuto come effetto, sostiene Michels, quello di «allontanare dal proletariato – di de-proletarizzare – una parte, spesso la migliore e la più forte, del proletariato medesimo». <sup>20</sup> Il Partito (Michels si riferisce al SPD, a cui aderì nel 1902) fungendo da ascensore sociale,

19/ G. Ferrero, *Potere*, Edizioni di Comunità, Roma/Ivrea 1946, p. 74.

20/ Michels, 1989: 271, citato in Volpe, 2018: 53.

assorbendo dal basso quelli che diventeranno i suoi dirigenti, funzionari e quadri, per quella naturale inclinazione di ogni gruppo organizzato alla *distorsione e sostituzione dei fini*, si ripiega sulla sua autoconservazione: «già mezzo allo scopo, diventa scopo esso stesso»,<sup>21</sup> tradendo, o comunque mitigando, le sue iniziali rivendicazioni.

Questo *frame* interpretativo ci consente di analizzare la parabola di vita di tutti i movimenti che si presentano sulla scena politica, in ogni epoca, con intenti rivoluzionari o di rinnovamento generale. Se guardiamo per esempio all'odierna avanzata dei movimenti femministi, patrocinati da una minoranza organizzata di intellettuali ed esponenti politiche, attiviste, volontarie e *influencer*, con grandi doti comunicative e munite di formule ideologiche ad altissimo coinvolgimento, assistiamo alla graduale occupazione, da parte di una nuova élite, portatrice di nuove istanze, delle principali centrali di diffusione del consenso sociale: partendo dalle nicchie delle facoltà universitarie dove si è elaborato il nucleo teorico del femminismo della cosiddetta terza ondata o intersezionale, per arrivare fino all'editoria, alla stampa, alla televisione, ai social network, alle sedi governative nazionali e internazionali dove questa produzione discorsiva ha assunto, in parte, carattere performativo. Non si contano più i contenuti creati sul web, le mobilitazioni associative, le iniziative parlamentari, i fondi stanziati per le attività di promozione, gli eventi culturali, i libri, i film, le rubriche sui quotidiani, i palinsesti televisivi, le fiere, i festival, le rassegne letterarie e cinematografiche, dedicati alla trasformazione normativa e culturale della società in vista della parità dei sessi e dell'inclusività delle persone *queer*, della lotta alla violenza di genere, alla mascolinità tossica, al patriarcato e al suo sistema di valori. Ora, però, noi vediamo che buona parte dell'élite occidentale, per lo più composta da uomini, bianchi, eterosessuali, cresciuti in un contesto patriarcale, e che presiede i vertici delle nostre

21/ *Infra*, p. 137.

istituzioni ma anche delle grandi aziende e dei media, con i suoi apparati di forza, di omissione ed esclusione, osteggia solo relativamente l'ascesa di questo movimento, e più spesso gli risulta vantaggioso promuoverne le cause per non scontentare quella parte crescente e rumorosa di opinione pubblica che le rivendica. Se c'è un'élite conservatrice, parrocchiale, identitaria, a disagio con la *political correctness*, cialtronesca nelle sue manifestazioni di resistenza al femminismo, che suonano fuori tempo massimo di fronte a un panorama sociale mutato, essa è solo il residuo di un vecchio establishment in declino o più spesso di un populismo parvenu che a suo tempo ha saputo conquistare le sedi del potere politico, ma non quelle dove si produce il discorso, e seppure è rappresentativa delle idee che per forza d'inerzia la maggioranza silenziosa (o comunque passiva) della società condivide, si è rivelata incapace di egemonizzare i luoghi deputati alla produzione ideologica, specie i nuovi medium, utilizzati dalle generazioni più giovani e più sensibili ai temi avviati dalla nuova élite. L'oligarchia conservatrice è però funzionale alla narrazione dell'élite femminista, che per contrappeso si tara sul bilanciere politico come forza contraria e antagonista, ostacolata dal "potere", per godere di un *prestigio rivoluzionario* che la rende più attrattiva.

Come suggerisce Mosca, lo citavamo poco sopra, quando «una nuova corrente di idee si diffonde, contemporaneamente avvengono forti spostamenti nella sua classe dirigente». Le élite più lungimiranti, indipendentemente dalla loro connotazione politica, e che rivestono ruoli decisionali a tutti i livelli della vita sociale, di fronte all'*engagement* suscitato in ampi strati della popolazione delle rivendicazioni femministe, stanno riassetando il loro baricentro politico o aziendale (nel caso delle multinazionali), rinnovando l'offerta e quindi i mediatori, commissari o rappresentanti capaci di farsi carico di queste nuove istanze, per lo più assumendo dalla nuova élite femmini-

sta i suoi futuri membri. È in atto un processo fisiologico di circolazione delle élite, stavolta non per il tramite di guerre o rivoluzioni violente, ma attraverso un processo di cooptazione, dovuto all'«affermazione di forze nuove, che produce un continuo lavoro di endosmosi ed esosmosi fra la classe alta e alcune frazioni di quelle basse». <sup>22</sup> I rischi a cui questa nuova élite va incontro, quindi, sono gli stessi in cui si è imbattuto il *Lumpenproletariat* in passato, nel suo spostamento verso l'alto. Sono già diversi gli ambienti femministi <sup>23</sup> che si lamentano dei pericoli di un movimento che civetta con un neoliberismo fallocentrico, e che se vuole mettere in discussione i soggetti del dominio, non punta il dito contro le modalità di quello stesso dominio. Andi Zeisler parla di “marketplace feminism” <sup>24</sup>, quando le aziende si appropriano del linguaggio, i valori e dell'attivismo femminista per vendere i loro prodotti senza curarsi però della reale condizione sociale femminile, altre ancora di femminismo corporativo (o di *trickle-down feminism*), che si limita a raccontare in termini individualistici il successo di un'esigua frazione di donne bianche privilegiate, nella speranza, disattesa, che quello stesso privilegio si riversi a beneficio della maggioranza. Le frange femministe più radicali non si accontentano di vedere qualche *golden skirts* occupare cariche di alta responsabilità professionale, e sollevano il problema di una «costruzione patriarcale della femminilità ad opera del capitalismo», <sup>25</sup> che elargirebbe qualche concessione simbolica a una minoranza di donne per dare un'immagine di equità e giustizia: un banale fenomeno di *tokenism* attraverso cui tutto cambia perché nulla cambi davvero.

22/ *Infra*, p. 49.

23/ Cfr. B. Casalini, *Il femminismo e le sfide del neoliberismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*, If Press, Roma 2018.

24/ Cfr. A. Zeisler, *We Were Feminists Once: From Riot Grrrl to Covergirl: The Buying and Selling of a Political Movement*, Public Affairs, New York, 2016.

25/ Cit. in F. Dupuis-Déri, “Postféminisme et antiféminisme”, in D. Lamoureux, F. Dupuis-Déri (dir.), *Les Antiféminismes. Analyse d'un discours réactionnaire*, cit., p. 134.

L'esito realmente rivoluzionario di questo movimento dipenderà quindi da diversi fattori: dall'effettiva coesione di un movimento molto frammentato, i cui molteplici interessi non per forza coincidono; dalla capacità di ammortizzare gli effetti negativi della legge ferrea dell'oligarchia, che rischia di fossilizzare il movimento in una corporazione che più della causa ha come scopo quello di replicare se stesso; dalla longevità di questa terza ondata, quindi dalla sua efficacia nel mantenere viva l'attenzione di un pubblico affamato di novità e sempre meno incline a sposare cause a lungo termine; infine da quanto l'élite patriarcale, che gode ancora di ottima salute, sia disposta a dare battaglia per difendere la propria posizione, o più verosimilmente sia abile nel redistribuire parte dei suoi privilegi, i più spuri, senza intaccare l'effettivo calibro del suo dominio.

\*

Un élite, quindi, per non terminare il proprio ciclo di vita, deve rispondere a quelle che Antonio Gramsci chiama, con una certa eloquenza letteraria, le «forze vive della storia», o ancora «forze *ignote* materialmente, ma che pur si sentono operanti e attive e di cui si tiene conto, come se fossero *materiali*». <sup>26</sup> Se a detta di Michels l'oligarchia partitocratica manovra arbitrariamente queste forze – avvalendosi da un lato dell'influenza carismatica dei suoi leader, dall'altro blindando i suoi privilegi dietro la cortina di carta dei protocollismi burocratici – per Gramsci – ed è questa la sua integrazione democratica all'élitismo – è proprio il partito il soggetto politico capace di rappresentare, grazie ai suoi funzionari intellettuali, il punto di articolazione più avanzato per una compiuta mediazione tra gli interessi dello Stato e quelli della società. La sua élite non può esimersi dallo sforzo costante di intuire ciò che si agita nelle viscere di quest'ultima: «La burocrazia è la forza consuetudinaria e conservatrice più pericolosa; se



essa finisce col costituire un corpo solidale, che sta a sé e si sente indipendente dalla massa, il partito finisce col diventare anacronistico, e nei momenti di crisi acuta viene svuotato dal suo contenuto sociale e rimane come campato in aria». <sup>27</sup> Nessuna oligarchia intenzionata a divenire obsoleta può veramente barricarsi nei suoi agi e rinunciare a interpretare le *forze ignote* che muovono il mondo.

Lev Tolstoj, nel romanzo *Guerra e Pace*, pubblicato tra il 1865 e il 1869, scrive a proposito della libertà degli uomini di potere: «I cosiddetti grandi personaggi sono delle etichette che danno il nome a questo o a quell'avvenimento e che, alla pari delle etichette, poco hanno a che fare con l'avvenimento in se stesso. Ogni azione che costoro compiono e che ad essi pare libera di fronte alla loro propria volontà, sotto il suo aspetto storico non è libera, ma viene a trovarsi collegata con tutto il corso della storia». Victor Hugo, con toni ben più aulici, dice sostanzialmente la stessa cosa riguardo alla battaglia di Waterloo: «era possibile che Napoleone vincesse questa battaglia? Noi rispondiamo di no. Perché? A causa di Wellington? A causa di Blücher? No. A causa di Dio... Napoleone era stato denunciato nell'infinito e la sua caduta era stata decisa. Egli era d'impaccio a Dio. Waterloo non è una battaglia: è il mutamento di fronte dell'universo».

Nel *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa possiamo intravedere un livello di lettura più profondo di quello meramente storico o cronachistico, un sottotesto narrativo, che attraverso i caratteri dei suoi due protagonisti, Don Fabrizio, il principe di Salina, e suo nipote Tancredi, ci fornisce un'interpretazione del rapporto tra le élite e il potere. Se Don Fabrizio incarna la vecchia élite borbonica (Pareto avrebbe detto quella dei leoni), con le sue antiche tradizioni, i suoi valori e le sue idee ormai *délabré*, come gli atri sontuosi ma fatiscenti del Palazzo di Donnafugata a cui finisce per assomigliare, il giovane Tancredi è la più limpida e precisa personificazione dello *Zeitgeist* (sempre Pareto lo avrebbe annoverato tra le volpi).

<sup>27</sup> / *Infra*, p. 175.

La vicenda è ambientata nel mezzo dei moti risorgimentali e il giovane blasonato sceglie, pur appartenendo alla classe aristocratica borbonica, di partecipare alla spedizione garibaldina, per orientarla in chiave moderata e monarchica, premendo per una trasformazione apparente e non sostanziale delle cose. «Segue i tempi [...] in politica come nella vita privata», è «astuto e tempista», si immerge nel corso degli eventi e le sue doti trasformiste lo inducono ad allearsi con la borghesia in ascesa, rappresentata nel romanzo dalla famiglia Sedàra, prendendo in sposa la figlia di Don Calogero, la bellissima Angelica, per mantenere e conservare così i suoi antichi privilegi, quelli economici *in primis*. Tancredi deve cambiare tutto, come dice lui stesso, per fare sì che nulla cambi. Don Fabrizio invece, pur consapevole dei grandi sconvolgimenti che si prospettano, segue gli eventi con distacco, indifferenza e una nota malinconica di disillusione. Egli tuttavia, da buon realista, non nega il cambiamento, né vi si oppone, ma, allo stesso tempo, non ne vuole prendere parte, rifiutandosi di accettare la carica di senatore del nascente Regno Sabauda. Un diniego dettato da quella che l'autore chiama "rigidità morale" e che possiamo spiegare come l'inadeguatezza, o l'incapacità di interpretare il nuovo corso del mondo e le esigenze delle masse che premono per un rinnovamento politico e sociale. Don Fabrizio, come Napoleone, è impotente dinanzi al *mutamento di fronte dell'universo*. I suoi valori, quelli di un'antica aristocrazia in via d'estinzione, i suoi modi, i suoi ideali e le qualità per cui in passato era legittimamente parte della classe dominante, adesso non valgono più nulla, non sono merce spendibile nel nuovo contesto storico. Così anche nei *Viceré* di De Roberto, Consalvo Uzeda dice alla zia Ferdinanda, indispettita dall'avvento delle istanze democratiche: «Un tempo la potenza della nostra famiglia veniva dal re; ora viene dal popolo... La differenza è più di nome che di fatto [...] il mutamento è più apparente che reale [...]. La storia è una monotona ripetizione». La fonte della legittimità è cambiata, e per mantenere il potere, bisogna assecondare questo cambiamento.

Il rapporto delle élites con il potere, quindi, non è consustanziale, ma quasi gravitazionale: le élite orbitano intorno a un potere che ruota a sua volta, a causa delle alterazioni paradigmatiche che avvengono in tutti i campi della vita umana. La legittimità di un'élite sembra dipendere dalla capacità di farsi espressione attiva di un sistema-mondo, ingranaggio di un grande meccanismo in cui si relazionano modi e rapporti di produzione con un'altra serie di concause immateriali, profonde, irrazionali. Il potere di cui l'élite è emanazione non è una libertà positiva, non è una libertà *da* qualcosa, ma una libertà che termina ai confini di una fatale acquiescenza ai moti che, di epoca in epoca, attraversano il mondo. La domanda che si pongono le élite – politiche, economiche, intellettuali – non può mai essere “cosa voglio?” (sarebbe inconcludente e secondaria), ma: “cosa devo fare per conservare il potere?”. Il che equivale a domandarsi quali formule (Mosca), quali miti (Sorel) o geni (Ferrero), quali derivazioni (Pareto) devo adottare e gestire per essere élite. Il loro sorgere e il loro tramontare si basa tutto su questa incognita. Quando queste formule esauriscono il loro potenziale narrativo ed escatologico, o ancora quando le performance effettive di un'élite sono in una fase di rendimento decrescente – si potrebbe applicare la teoria di Ricardo non solo agli Stati ma anche all'élite – segnalando la diminuzione della loro produttività marginale, allora si inaugura una fase di declino.

Allo stesso modo, se trasliamo la riflessione di Schumpeter, attento lettore di Pareto, dall'economia alla sociologia, sembra chiaro che le minoranze organizzate decadono perché non sono più in grado di innovare – il loro ciclo innovativo è nel periodo del *trough of disillusionment*,<sup>28</sup> in cui l'entusiasmo originario riguardo al valore potenziale di un insieme

28/ Il modello *Hype Cycle*, elaborato sulla falsariga dei modelli schumpeteriani dalla Gartner. Inc, società tra le più importanti nel settore tecnologico, rappresenta graficamente cinque fondamentali fasi del ciclo di vita di una tecnologia, tra cui il *Trough of Disillusionment*, quella finestra di tempo in cui l'interesse per un determinato prodotto svanisce perché non produce i risultati sperati.

di prestazioni amministrative e ideologiche sta scemando. L'incapacità di rispondere alla "trazione della domanda", quindi alla quantità di informazioni e di segnali sufficientemente attendibili su ciò che il mercato desidera, rende la loro offerta obsoleta. Un'altra élite, con un'offerta diversa e ben disposta a intercettare questi segnali, arriva a conquistare il potere, oppure quella precedente, consapevole delle sue mancanze, è abbastanza astuta da cooptare la nuova élite in ascesa al suo interno, portando dei fattori di innovazione che gli consentano di rispondere a quei principi di legittimità che intanto sono variati.<sup>29</sup>

Perciò si deduce che gli sconvolgimenti storici non cambiano l'impostazione verticale della società, ma solo il succedersi dei principi di legittimità, dei miti e delle formule che ogni élite è costretta a gestire per conquistare il potere. David Beetham, tra i principali interpreti di Weber, sostiene che «la partecipazione delle masse alla vita politica non comportava il mutamento della oligarchia, ma piuttosto un mutamento dei metodi della sua selezione, del tipo di persone che avrebbero raggiunto il vertice, e delle qualità necessarie all'effettivo esercizio del potere. L'avvento della democrazia di massa mutava le regole della selezione, ma non il fatto in sé della selezione».<sup>30</sup>

I cambiamenti che vediamo intorno a noi sono più formali che sostanziali: crollano imperi e ne sorgono di nuovi, decadono dinastie per mano di altre, sulle ceneri di monarchie sorgono repubbliche e viceversa, i governi si susseguono, ma alla base di questi corsi e ricorsi storici rimangono immutati i principi di circolazione, di selezione, di ascesa e di decadimento delle élite.

Ognuno proveniente da un angolo diverso della topografia politica italiana dell'epoca, ognuno con le proprie peculiarità, Mosca, Pareto Michels e Gramsci si impegnarono

29/ «I principi di legittimità nascono, crescono, invecchiano e si spengono». In G. Ferrero, *op. cit.*, p. 67  
30/ D. Beetham, *La teoria politica di Max Weber*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 145

in un dialogo – sui problemi irrisolti della teoria democratica, sui meccanismi di circolazione dell'élite, sui processi di creazione dei principi di legittimità, con particolare attenzione al ruolo svolto dagli intellettuali nell'organizzazione del consenso sociale – i cui frutti, più che in Italia, sono stati raccolti senza esitazioni dagli studiosi americani,<sup>31</sup> che hanno guardato proprio ai nostri élitisti per formulare le teorie su cui si è fondata la sociologia del potere del secondo Novecento: pensiamo a Burnham, Wright Mills, Dahl, Lasswell. È quindi arrivato il momento di fare i conti con la nostra prima tradizione élitista, una tradizione la cui potenza demistificatrice, invece di sancirne la validità scientifica, ne ha causato la marginalizzazione, a destra come a sinistra. Eppure, a quasi un secolo di distanza, è in quel dialogo che troviamo ancora le coordinate essenziali per orientarci in tutti i passaggi d'epoca del passato come in quelli del presente, mentre assistiamo alla crisi di legittimità delle democrazie occidentali, dove la complessità sociale ha moltiplicato i centri di potere, dando vita a una poliarchia di élite che svolgono funzioni sempre meno «dirigenti» e sempre più «dominanti», molto abili nello sfruttare lo spauracchio della crisi permanente per ostacolare l'insorgere di una nuova minoranza attiva, realmente rivoluzionaria, con nuove capacità e visioni, sulla scena politica. È in questo interregno, suggerisce Gramsci, quando il vecchio non muore e il nuovo non nasce, che compaiono i mostri. Mostri mansueti, inoffensivi, spesso addomesticabili, ci verrebbe da dire, guardandoci intorno.

*lv*

31/ G. Volpe, «*The Élités Vogue*»: La ricezione di Michels, Mosca e Pareto negli Stati Uniti, in «Studi storici», 1/2015.